

IIM

Il Mattinale

IIM

Articoli, interviste e approfondimenti di Renato Brunetta

Altro che Villa Pamphili!

- ✓ Legge di bilancio anticipata
- ✓ Riforme subito
- ✓ Parlamento aperto anche ad Agosto

3 segnali di serietà per salvare il Paese

Renato *Brunetta*

FORZA ITALIA
BERLUSCONI
PRESIDENTE

SETTIMANA
19-25 giugno 2020

IIM

INDICE

20/06	<ul style="list-style-type: none">• <i>Il mio editoriale su ‘Il Riformista’ – TORNANO I FANTASMI DEL DIRIGISMO – “Che ridere l’economia giallorossa: Savona rilancia il modello Mao”</i>	pag. 2
23/06	<ul style="list-style-type: none">• <i>Il mio editoriale su ‘Il Riformista’ – “Il ‘momento Merkel’, una prova per l’Ue e l’Italia”</i>• <i>La mia intervista ad ‘Avvenire’ – “È una maggioranza senza sintesi”</i>• <i>Il mio colloquio con l’Agenzia Nova – FISCO: BRUNETTA: “PROBLEMA NO ABBASSAMENTO IVA, MA LAVORO E INVESTIMENTI”</i>	pag. 6
24/06	<ul style="list-style-type: none">• <i>Il mio colloquio con il ‘Corriere del Veneto’ – “Sull’autonomia? Noi ci siamo”</i>	pag. 12
25/06	<ul style="list-style-type: none">• <i>Il mio editoriale su ‘Il Riformista’ – “L’Europa ha fatto la sua parte. Conte, basta scuse: ora tocca a noi”</i>	pag. 13

20 GIUGNO 2020

**Il mio editoriale su ‘Il Riformista’
TORNANO I FANTASMI DEL DIRIGISMO
“Che ridere l’economia giallorossa: Savona rilancia
il modello Mao”**

Avevamo già avuto modo di esprimere tutta la nostra preoccupazione sul rischio di derive striscianti di sovietizzazione della nostra economia, ad opera di questo Governo giallorosso e della sua maggioranza, quando, tra il decreto Cura Italia e il decreto Liquidità, erano emerse linee teoriche, ma non solo, inneggianti alla partecipazione dello Stato al capitale di rischio delle imprese, in seguito alla crisi delle stesse, per effetto del lockdown da pandemia.

In altri termini, le imprese in crisi venivano aiutate dallo Stato non a titolo di risarcimento, delle perdite subite a seguito dell'obbligo di chiusura imposto loro dal Governo per ragioni di salute pubblica, ma si utilizzava questa congiuntura eccezionale per "aiutare" le imprese con una partecipazione al capitale di rischio delle stesse. In altri termini, una espropriazione parziale giustificata dallo stato di necessità.

In altri termini, lo Stato entra nel capitale e partecipa alla gestione delle imprese, con veri e propri azionisti. Una cosa folle e aberrante, una sorta di sovietizzazione postuma del sistema Italia e del sistema produttivo italiano. Della cosa, poi, non si era più parlato, in ragione delle reazioni suscitate, o meglio, il principio di partecipazione al capitale lo si era sopito nei processi legislativi, annacquato e negato. Come tutte le cattive idee, era però, evidentemente, un fuoco che covava sotto la cenere, dal momento che, nei giorni scorsi, il professor Savona, nel corso della sua relazione annuale come presidente della Consob, ha avanzato la proposta di prevedere forme di garanzie statali anche per il capitale di rischio delle imprese e non solo per i loro debiti.

Proposta questa, per fortuna, fortemente e giustamente stigmatizzata e criticata dal professor Francesco Giavazzi sul Corriere della Sera che, ribattendo in punto di teoria economica, sosteneva: "In altre parole lo Stato dovrebbe garantire i guadagni degli investitori privati e farsi carico delle loro perdite. Una ricetta sicura per azzerare l'incentivo delle imprese a compiere scelte di investimento oculate. Un passo in più verso la decrescita felice". Non si poteva dire meglio. Tuttavia, la polemica proseguiva sui social network, con il professor Savona che rispondeva al professor Giavazzi: "La mia proposta parte dalla concessione della garanzia statale sui debiti, già decisa, che squilibrerebbe la leva finanziaria delle imprese creando problemi futuri alle stesse.

La garanzia sui debiti causerebbe comunque in prospettiva una perdita dello Stato, se non di più, perché volta a fronteggiare crisi di liquidità e meno responsabilizzante di una garanzia sul capitale di rischio. Ho inoltre sottolineato che questa garanzia sosterrrebbe le iniziative produttive rispetto a quella sul debito, proponendo di cominciare dalle imprese più piccole esportatrici, quale componente solida e dinamica del nostro sviluppo", scriveva il presidente della Consob. Una posizione, questa, estremamente interessante, talmente tanto che, ad oggi, nessun Paese pare l'abbia proposta e adottata. Ma questo ovviamente non è un problema.

Ma, a questo punto, sarebbe bene tornare un po' ai fondamentali della teoria economica, così come ci vengono in questo momento. Non è la prima volta che il professor Savona avanza delle proposte eccentriche, fuori dalla teoria economica "mainstream", come usano dire i dotti della triste scienza. E questo ce lo rende certamente simpatico e apprezzato.

Già in precedenza Savona si era espresso a favore del sovranismo monetario sponsorizzato a destra e a sinistra del panorama politico-parlamentare italiano e, sempre il professor Savona, aveva caldeggiato la proposta di aumentare la quota di debito pubblico detenuta dalle famiglie italiane. Cosa che, quest'ultima, non appare assolutamente disdicevole se attuata correttamente e per finalità strategiche, finanziamenti delle imprese e la costruzione di pilastri di welfare pensionistico. Non certamente come oro alla patria.

Il rischio, però, è che la genialità del professor Savona, venga letta dai suoi meno geniali interpreti come una deriva autarchica e dirigista dell'economia, che torni a proporre lo Stato come il motore dello sviluppo economico. Nuovamente dunque lo Stato imprenditore, socio più o meno occulto nel capitale delle imprese e "deus ex machina" dei destini economici della nazione. Una interpretazione pericolosa del Savona pensiero che, se fosse ascoltata, porterebbe alla distruzione del libero mercato e del principio capitalistico, piaccia o meno, secondo il quale la sana competizione tra imprese ed idee, e non lo Stato, sono il vero motore del progresso economico. In questa chiave, quella del professor Savona sulle garanzie dello Stato sul capitale delle imprese e non solo sui debiti appare, diciamo così, più una provocazione che una proposta, perché l'idea stessa di un "capitale di rischio garantito" suona come una palese contraddizione in termini.

Purtroppo è esattamente quanto accadeva nell'Unione Sovietica e nei Paesi dell'Est (per non parlare di realtà come Cina e Cuba) durante il Novecento, dove lo Stato era l'unico imprenditore (o quasi), il libero mercato era cancellato, e il dirigismo economico veniva stabilito dai burocrati statali che avevano il monopolio delle decisioni. Per fortuna, nel frattempo, rispetto al secolo breve, questi stessi Paesi qualche passo in avanti l'hanno fatto. L'Italia, invece, con queste proposte, di passi ne farebbe tanti, all'indietro. Pensavamo di non dover più sentire certe idee, bocciate senza appello dalla storia. Questa crisi, purtroppo, sta fornendo tanti pretesti per rispolverarle.

È del resto innegabile che il Governo, mentre tratta con l'Europa per ricevere un ragionevole bilanciamento tra prestiti a fondo perduto, nel rapporto con le imprese italiane non si è preoccupato di essere altrettanto ragionevole, con

uno sbilanciamento macroscopico tra le due forme di aiuto, i cui effetti nefasti si faranno sentire negli anni prossimi, anche nel bilancio dello Stato. Più che di garanzie pubbliche sul capitale proprio, sarà necessario mettere a punto sistemi incisivi, semplici e trasparenti di incentivazione e contributo alla ricapitalizzazione delle imprese, destinando a tal fine una parte di quel fondo perduto che lo Stato conta di ricevere dall'Europa. Qualcosa di molto diverso dal debole, complicato e a tratti incomprensibile meccanismo che questo Governo ha inserito nel decreto Rilancio.

La proposta del professor Savona, lo diciamo apertamente, in mano a questa maggioranza giallorossa, rischia di essere estremamente pericolosa in quanto, se attuata, creerebbe un modello economico dove lo Stato, lo ripetiamo, diventa socio occulto di tutte le imprese del sistema.

Creerebbe, inoltre, un enorme incentivo all'azzardo morale per le imprese stesse, in quanto il rischio di realizzare progetti di investimento sarebbe azzerato e, quindi, si creerebbe una spinta ad intraprendere progetti di ogni tipo, soprattutto quelli in perdita, che porterebbe, alla fine, alla distruzione del capitale, tanto a livello di singola impresa, quanto a livello sistemico. Una sorta di selezione all'inverso che si aggiunge all'azzardo morale.

Una conclusione alla quale arrivano i modelli di asimmetrie informative, appunto, ben studiati dagli economisti Jean-Jacques Laffont e Jean Tirole. Esattamente quello che sostiene anche il professor Giavazzi, quando afferma che la proposta di Savona porterebbe alla decrescita, che poi è quella dello stock di capitale prima, del Pil poi. Ci permettiamo di ricordare al professor Savona quanto affermava Friederich August von Hayek nella sua teoria sui cicli economici che gli valse il Premio Nobel: i "malinvestimenti", ovvero gli investimenti in perdita che vengono intrapresi dalle imprese solo grazie alle condizioni alterate del credito create dai policy-maker, creano bolle economiche e finanziarie che, alla fine, finiscono per scoppiare, lasciando l'economia nella recessione. Una follia da evitare in tutti i modi.

Solo il libero mercato e la sana competizione portano allo sviluppo di una economia, non la credenza che pochi burocrati illuminati possano, dall'alto, pianificare con successo la vita delle imprese. E se poi i burocrati sono quelli di casa nostra, affiancati da improponibili policy-makers, si capisce la nostra preoccupazione.

23 GIUGNO 2020

**Il mio editoriale su ‘Il Riformista’
“Il ‘momento Merkel’, una prova per l’Ue e l’Italia”**

Per capire qual è la lista delle riforme che l’Italia dovrà presentare obbligatoriamente alla Commissione Europea entro la fine dell’anno per ottenere i fondi europei, non bisogna tanto leggere le conclusioni degli Stati Generali di Villa Pamphili o le decine di pagine del piano Colao.

È sufficiente, invece, scorrere la lista delle “Raccomandazioni Paese” inviate da Bruxelles al Governo italiano lo scorso maggio. Sono quelle, infatti, che riassumono le riforme strutturali che l’Europa ha sempre chiesto all’Italia e che l’Italia, per un motivo o per l’altro, non ha mai saputo realizzare. Adesso, complice gli sviluppi della crisi economica e finanziaria e il “momento Hamilton” (mutualizzazione futura del debito) che si sta vivendo, fortunatamente, in Europa, quelle riforme diventeranno, per l’Italia, non solo obbligatorie, ma la salvezza rispetto al declino.

Ha stabilito, infatti, la stessa Commissione Europea, che per aver accesso alle risorse del Next Generation UE Fund, il governo Italiano dovrà obbligatoriamente presentare la lista delle riforme che intende fare, riforme che saranno valutate secondo criteri stabiliti da un apposito allegato al Recovery Plan. In quell’allegato si specifica che per veder approvato il piano, il Paese che presenta le riforme dovrà ottenere il punteggio massimo (nell’allegato identificato dalla lettera “A”), relativamente alla congruenza del piano delle riforme con le “Raccomandazioni Paese” formulate dalla Commissione.

Ma quali sono, quindi, le riforme strutturali che l’Italia dovrà realizzare necessariamente per ottenere i fondi europei (grants e loans)?

Nelle ultime Raccomandazioni specifiche per Paese, la Commissione ha precisato, innanzitutto, che la deviazione dal Patto di Stabilità è “temporanea”. Quindi, si prevede, per le finanze pubbliche del nostro Paese, il rientro nell’obiettivo di medio termine, ovvero un percorso di riduzione del deficit pubblico verso il pareggio di bilancio. Alla fine di quest’anno

“sabbatico” (in cui tutto è possibile o quasi in termini di deficit, debito aiuti di Stato...), in sintesi, l’Italia dovrà mettere per iscritto una riduzione certa del deficit e del debito, per rimetterli sul sentiero della sostenibilità.

Ancora, si invita l’Italia a meglio definire la divisione delle competenze tra potere centrale e regioni, e attuare un sistema di protezione sociale “per i lavoratori atipici”, attenuare l’impatto della crisi sull’occupazione, anche mediante modalità di lavoro flessibili e sostegno attivo all’occupazione e migliorare l’efficienza del sistema giudiziario e il funzionamento della pubblica amministrazione. Una lista impegnativa e, soprattutto, non negoziabile.

Per far questo, Il Governo italiano dovrebbe presentare e approvare immediatamente in Parlamento un Piano Nazionale delle Riforme auspicabilmente condiviso, scritto sulla base delle “Raccomandazioni Paese” della Commissione, anticipare la Legge di Bilancio a prima della fine dell’estate e poi dialogare con l’Europa con tutti questi strumenti validati dal Parlamento entro il prossimo settembre.

Incredibilmente ha, invece, il Governo Conte, deciso (ma sarà davvero così?) di inviare subito un pessimo segnale all’Unione, proponendo la riduzione delle aliquote IVA, andando così contro ad un’altra riforma strutturale da sempre invocata dalla UE, quella di ridurre la tassazione diretta in cambio dell’aumento di quella indiretta, IVA compresa. Uno switch fiscale suggerito anche dall’OCSE e che oggi il Governo dimostra di non voler seguire, facendo tutto l’opposto. Vogliamo essere chiari su questo punto: avanti così e l’Italia non vedrà neanche un euro delle risorse europee.

Tra pochi giorni incomincerà il semestre di presidenza tedesca dell’Unione Europea. Leader di questo semestre di fondamentale importanza per il futuro dell’Unione sarà Angela Merkel, che farà di tutto per utilizzarlo come definitiva consacrazione del suo ruolo di statista che ha riformato profondamente le regole di funzionamento dell’Unione, secondo i criteri della crescita, della solidarietà finanziaria e della mutualizzazione delle risorse.

Questo obiettivo, impensabile fino a pochi mesi fa, può essere raggiunto soltanto attraverso la “reflazione” dell’economia tedesca e di tutti i Paesi del Nord, che con l’euro hanno accumulato centinaia di miliardi di euro di

surplus commerciale, centinaia di miliardi che fino ad oggi non sono stati impiegati per lo sviluppo e la crescita dell'Unione.

Adesso, la cancelliera lo sa bene, è arrivato il momento di farlo. Se il piano riuscirà, l'Unione avrà finalmente un sistema di redistribuzione tra i paesi più ricchi, che con l'euro sono diventati ancor più ricchi, e tra i paesi più poveri, che con l'euro sono diventati ancor più poveri e dipendenti. Altrimenti, sarà la fine dell'Unione.

Affinché il piano riesca, è tuttavia necessario il contributo di tutti gli Stati membri. Sia di quelli "frugali" (egoisti, miopi e opportunisti), sia dei paesi "cicala" (anch'essi egoisti, miopi e opportunisti), per usare due espressioni ormai entrate nel gergo collettivo.

Angela Merkel tenterà di bloccare le richieste dei primi, convincendoli ad accettare i trasferimenti verso i paesi più in difficoltà, dimostrando che è anche nel loro interesse avere un Sud d'Europa prospero, stabile e dalle finanze sostenibili, e le resistenze dei secondi nel realizzare le riforme, inducendoli a fare quello che finora non hanno fatto, e farlo nel loro interesse.

Questo è il "momento Merkel" e su questo passaggio l'Italia è e sarà decisiva. Per il suo bene. Per il bene dell'Europa.

La mia intervista ad 'Avvenire'
"È una maggioranza senza sintesi"

Questi cosiddetti Stati generali lasciano l'amaro in bocca di un'occasione mancata», dice Renato Brunetta. «Mentre in Parlamento il governo evita il voto, per non far emergere che c'è una maggioranza antieuropea». L'ex ministro dell'Innovazione parla di «opposizione a più voci», e quella di Forza Italia «guarda con favore, nel Ppe, alla Commissione guidata da Ursula von der Leyen. È il M5s che va in tutt'altra direzione, pur avendola votata».

Non andare non è stato un errore?

Non andare dove? Stiamo parlando del futuro dell'Italia e dell'Europa. Un presidente del Consiglio un dibattito del genere lo fa in Parlamento. Dieci giorni gestiti così non hanno senso dal punto di vista democratico, economico e nemmeno della comunicazione. Abbiamo assistito a veline di uffici stampa

e comunicati da settimana Incom. Non ha senso un dibattito a porte chiuse. Venga in Parlamento, dove stiamo lavorando con tutte le regole di sicurezza. E non rifugga dal voto, come invece ha fatto la scorsa settimana, prima del vertice europeo. Sono stati 10 giorni persi.

Che spiegazione si dà?

Quella di un governo talmente debole che scappa dal confronto.

Voi di Forza Italia però avete scelto la scorsa settimana di restare in aula fino alla fine.

Il centrodestra è plurale, e questa è una ricchezza fin quando si è all'opposizione. È la maggioranza che ha il dovere di trovare una sintesi e non la trova. Perché il partito di maggioranza, nel governo, è contro l'Europa, contro il Mes, in contrapposizione peraltro con il ministro dell'Economia. Ed è un problema.

Conte ha sbattuto la testa sulla burocrazia.

Ma è da dilettanti allo sbaraglio pensare di erogare cassa integrazione, o promettere garanzie bancarie, in quantità mai viste prima, con le vecchie regole, senza fare la riforma delle riforme. Il "decreto semplificazioni" è in ritardo di 4 mesi, e in una situazione del genere lo trovo criminale. Dicono che arriverà a inizio luglio: spero che non sia un decreto di 300 articoli e 3mila commi, sarebbe un suicidio.

Ora nel centrodestra prevale una timida apertura: Lega e Fdi hanno detto che un invito a discutere nelle sedi opportune potrebbero valutarlo.

Non è una gentile concessione, è un obbligo. C'è un piano nazionale di riforme da approvare prima del prossimo, decisivo Consiglio Europeo di metà luglio. Giustizia, appalti, burocrazia, fisco e le altre cose che ci chiede l'Europa: o queste riforme si condividono in Parlamento o il governo si scordi che votiamo il terzo scostamento di bilancio. Ne abbiamo votati già due, per complessivi 80 miliardi, per senso di responsabilità e carità di Patria. La seconda volta al Senato, senza di noi non c'era neanche la maggioranza qualificata richiesta.

Se Conte ha bisogno dei voti dell'opposizione, lei dice, non potrà fare da solo...

Dico di più: anche avendo i voti, il governo in Europa è più forte o più debole se ha il consenso di tutto il Parlamento? Ma – mi chiedo ancora – ha la forza di aprire questa discussione? Non ci preoccupa il governo Conte, ci

preoccupa l'Italia. Sono in grado di aprire una discussione su “decreto Dignità”, reddito di cittadinanza, Quota 100, fiat tax, riforma della giustizia, Csm?

Ma Forza Italia è in maggioranza in Europa, con il Ppe, a differenza di Lega e Fdi. Questo che cosa comporta?

Noi siamo all'opposizione, ma sulle scelte europee ci siamo: in questo momento il problema non è il governo, ma l'Italia, come chiarito da Berlusconi. Se il governo presenterà un “pacchetto Europa”, Fi da forza europeista, lo voterà. Il problema è un altro: lo voterà il M5s?

Che cosa proponete?

Come Fi chiediamo che si tenga in Parlamento una sessione europea, la prima settimana di luglio. Non bastano due ore di dibattito con una risoluzione finale. Vogliamo vedere le carte, i singoli dossier nei dettagli. Sentire che cosa pensano Bankitalia, la Corte dei Conti, Confindustria, i sindacati, l'Ufficio parlamentare di bilancio. Vogliamo votare a favore, ma in piena consapevolezza.

Gli alleati come la pensano?

Siamo uniti nel chiedere chiarezza sui dossier, a viso aperto. Il contrario di Villa Pamphili. Poi ciascuno prenderà la sua decisione.

Non si salva niente? Neppure l'ipotesi di tagliare l'Iva?

Dal governo mi aspetto proposte serie. Una limatura dal 22 al 20% dell'Iva comporta minor gettito per circa 10 miliardi. Mi sembra una stupidaggine. Ci sono settori nel baratro: turismo, edilizia, automotive. Questi 10 miliardi li userei per salvarli.

Il mio colloquio con l'Agenzia Nova

FISCO: BRUNETTA: “PROBLEMA NO ABBASSAMENTO IVA, MA LAVORO E INVESTIMENTI”

Roma, 23 giu – (Nova) – In Italia in questo momento non c'è un problema di Iva, di tassazione indiretta, “semmai di investimenti, di lavoro, di ammortizzatori sociali, di capacità di attrazione di flussi turistici, di attività economiche”.

Lo ha detto ad “Agenzia Nova” il deputato e responsabile economico di Forza Italia, Renato Brunetta, in merito all’intenzione dell’esecutivo di abbassare l’Imposta sul valore aggiunto. Quanto alla precisazione del presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, che pensa di ridurre il tributo solo “per un breve periodo”, il parlamentare ha osservato: “E’ un’altra stupidaggine, qui si gioca con le aspettative. Al governo dico: prima di parlare studiate un po’, altrimenti rischiate di fare danni irreversibili. A me sembra un ballon d’essai messo in atto da dilettanti allo sbaraglio. Il problema del nostro Paese non è l’Iva.

La prima reazione delle cancellerie europee, poi, è stata aspramente negativa, nel senso che l’Europa ha sempre raccomandato di abbassare la tassazione diretta ed innalzare quella indiretta, il che è il contrario di quel che vuole fare il governo. Due punti sull’aliquota dal 22 al 20 per cento costano circa 10 miliardi di euro: con quei soldi possiamo intervenire in maniera seria sul turismo e sul settore dell’automotive, visto che ci sono i piazzali stracarichi di automobili invendute”.

“Con l’inflazione a zero o addirittura sotto zero, il problema non è l’Iva e neanche il potere d’acquisto degli italiani, ma la riapertura delle attività economiche: la caduta dei consumi – che è vera, reale – è dovuta all’impossibilità di consumare. Il problema non è dei prezzi, ma delle riaperture e per riaprire ci vogliono investimenti, ammortizzatori sociali, sicurezza sui luoghi di lavoro. Non so da dove sia venuta fuori questa follia dell’Iva”.

Il parlamentare FI ha poi proseguito spiegando che “se ci dicono che la stessa cosa la fa la Germania, bisogna anche segnalare che la Germania ha un surplus spaventoso e che per spendere tale surplus può permettersi di abbassare l’Iva. Noi non abbiamo il surplus e dobbiamo rimettere in moto l’economia”.

Secondo Brunetta, “l’effetto annuncio avrà il risultato iniziale di ridurre i consumi perchè in attesa della riduzione dell’imposta io aspetto che quel dato bene di consumo abbassi sensibilmente appunto l’Iva, e quindi non consumo. Siamo fuori tempo, fuori sincrono, fuori di testa: mi sembra la proposta di marziani che non sanno dove vivono”.

24 GIUGNO 2020

**Il mio colloquio con il ‘Corriere del Veneto’
“Sull’autonomia? Noi ci siamo”**

Ha ragione il governatore della Regione Veneto Luca Zaia ad insistere sul tema dell’autonomia, che è cruciale anche alla luce di ciò che è successo negli ultimi mesi.

Peccato solo aver perso una grande occasione durante il governo gialloverde: se la Lega a Roma avesse puntato i piedi a suo tempo, ora l’autonomia il Veneto ce l’avrebbe da un anno e mezzo.

L’adesione di Forza Italia è scontata, ricordo che quello votato al referendum fu il nostro quesito, preferito a quello più “indipendentista” della Lega.

Il nostro è un centrodestra plurale. Con la Lega veneta che parla la nostra lingua su Ue, Mes ed euro siamo d’accordo, mentre su questi temi con la Lega di Salvini molto meno. Lasciamo la libertà di pensarla diversamente a FdI, il tema si porrà quando torneremo al governo.

25 GIUGNO 2020

**Il mio editoriale su ‘Il Riformista’
‘L’Europa ha fatto la sua parte.
Conte, basta scuse: ora tocca a noi’**

Sul grande piano di ricostruzione post Covid-19, avanzato dalla Commissione Europea, il Governo italiano non sta tenendo il passo delle altre cancellerie dell’Unione, e la sua agenda (quella di Conte) appare completamente fuori sincrono rispetto a quella di Bruxelles. Avanti così e il prossimo autunno, per il nostro Paese, saranno dolori.

La Commissione Ue, dopo un inizio titubante, ha infatti cominciato a procedere a ritmi serrati sulla costruzione del framework strategico e finanziario per portare il Vecchio Continente fuori dalla peggior crisi economica e sociale che sta attraversando dal secondo dopoguerra. Con l'avvento della presidenza tedesca alla guida del semestre europeo, dal prossimo 1 luglio, il passo diventerà ancora più accelerato.

La cancelliera tedesca Angela Merkel, infatti, farà di tutto per ottenere entro luglio l'accordo tra tutti gli Stati membri, cercando di appianare le discordie esistenti tra paesi "frugali" e paesi del Club Med, e per iniziare a erogare le risorse finanziarie a partire dal 2021, con la possibilità di avere un “bridge” finanziario già a partire da quest'anno.

La Commissione ha già stabilito anche la strategia di impiego delle risorse: il MES sarà utilizzato per le spese sanitarie dirette ed indirette, il SURE per quelle relative al mercato del lavoro, la BEI per i finanziamenti alle imprese e il Next Generation UE Fund per i progetti di scala europea su digitale, Green economy e resilienza economica. Anche l'ammontare delle risorse è definito: 2.400 miliardi di euro, suddivisi tra grants e loans da qui al 2024, nonostante ci siano spinte da parte dei paesi del Nord Europa per ridurre sia l'importo del piano che i tempi di erogazione dei fondi. Tutte risorse, lo ricordiamo, erogabili esclusivamente sotto stretta condizionalità strategica (cioè le riforme) e per obiettivi precisi. E non potrebbe essere altrimenti.

Ecco, queste sono le carte messe sul tavolo dall'Europa, che ha dimostrato di aver fatto la sua parte come il Governo italiano aveva, con forza, richiesto. Adesso, però, per l'Italia è arrivato il momento di fare, a sua volta, quanto richiesto, presentando entro il prossimo settembre un piano di riforme credibile, in linea con gli obiettivi strategici europei, soprattutto su digitale e Green economy, nel rispetto delle "Raccomandazioni Paese" inviate dalla Commissione Europea al Governo lo scorso maggio, nelle quali si indicano le riforme strutturali che l'Italia deve ancora fare per mettersi alla pari degli altri Stati membri, che queste riforme hanno realizzato ormai da tempo. Purtroppo, il Governo Conte non ha ancora capito né in che campo sta giocando, quello europeo, né le nuove regole del gioco.

Al momento, incapace di tenere il ritmo imposto da Bruxelles, si limita a trovare improbabili scuse, nascondendosi (più o meno esplicitamente) dietro la foglia di fico di un'Europa nemica dell'Italia, senza collaborare in maniera puntuale e responsabile con le istituzioni europee, con Villa Pamphili a parlar d'altro.

Sono mesi che diciamo al Governo Conte, in Parlamento, che occorre predisporre subito e approvare immediatamente il Piano Nazionale delle Riforme (PNR), con un'ampia maggioranza.

Sono mesi che diciamo che occorre anticipare entro agosto la Legge di Bilancio con i relativi collegati e le relative deleghe, in maniera tale da mettere in sicurezza il 2020, e definire il quadro di politica economica per il 2021 e seguenti. Sono mesi che diciamo che occorre, su questa base di credibilità, presentarci in Europa già dal Consiglio Europeo decisivo, a presidenza tedesca, del prossimo 17-18 luglio, non solo con un mandato del Parlamento, ma con atti concreti formalizzati e votati, in maniera tale da far capire all'Europa che facciamo sul serio. Sono mesi che diciamo che il quadro delle riforme da realizzare è già stato detto, scritto e indicato in sede europea, ed è quello che l'Italia deve seguire.

Non c'è nulla di nuovo che questo Governo si debba inventare e sono anche mesi che diamo la disponibilità a un percorso di condivisione su questa strategia, proprio per salvare l'Italia e con l'Italia salvare l'Europa. Questo è il momento della verità per tutti: per il Governo Conte di fare il punto sulla sua maggioranza (di quattro partiti l'un contro l'altro armati), innanzitutto; per l'opposizione di centrodestra di verificare la sua esistenza politico-programmatica. Abbiamo due parallele esigenze di credibilità, dunque, per

chi governa, ma anche per chi è all'opposizione. Mancano soltanto poco più di due settimane al redde rationem. Nessuno si potrà sottrarre.

Se l'asse franco-tedesco, per superare le resistenze dei Paesi del Nord, vuole accelerare con una condivisibile strategia, sia per quanto riguarda i processi decisionali, che i tempi di attuazione, l'Italia deve essere all'altezza della sfida. Altro, lo ripetiamo, che Villa Pamphili, altro che ridicola limatura momentanea e costosa dell'Iva. Servono le riforme, quelle vere e che servono al Paese. Tutte e subito. Come risposta agli italiani, ai mercati finanziari e alle cancellerie europee. Al nostro senso di Europa. Questa è la grande occasione.

Si metta in piedi al più presto in Parlamento una commissione speciale per l'analisi del pacchetto europeo, in modo tale che la commissione possa lavorare almeno la prima settimana di luglio per istruire il mandato dell'Italia al presidente Conte in vista del Consiglio Europeo di metà mese prossimo. In parallelo, si lavori al Piano Nazionale delle Riforme, in modo tale da presentare all'Europa la “volontà Paese” di costruire un percorso di riforme condivise, coerente con quanto richiestoci dall'Europa già da maggio.

Aspettare l'autunno, tra una chiacchiera e l'altra, la Nedef di metà settembre, nonché il calendario ordinario del semestre europeo di bilancio, sarebbe un tragico errore. Dobbiamo giocare di anticipo. Non deve l'Europa metterci alle strette. Dobbiamo essere noi, l'Italia, ad anticipare i tempi.

Facciamo, dunque, “front loading” (accumulando tutto il deficit), attraverso la Legge di Bilancio anticipata di tutti i provvedimenti necessari per salvare il Paese, con relativo e nuovo discostamento; facciamo “front loading” delle riforme (tutte insieme: giustizia, appalti, fisco, agenda digitale, green deal che ci chiede l'Europa), a partire dalla semplificazione burocratica; facciamo “front loading” dell'azione politica di Governo, tenendo aperto il Parlamento anche ad agosto.

Tre segnali di serietà, di credibilità, di esistenza in vita della nostra classe politica (maggioranza e opposizione), per salvare l'Italia. Gli italiani non possono più aspettare.